

STANFORD, CALIFORNIA. Sto tenendo un corso su Pasolini alla Stanford University, a Palo Alto in California, luogo rinomato per la sua competenza industriale nel campo dell'intelligenza artificiale. Di recente, però, immagini della più spaventevole sorte sono apparse anche sotto questo cielo. Queste immagini condizionano la recezione di Pasolini da queste parti.

Sono le immagini che appaiono sugli schermi cinematografici il sabato sera, e vengono portate a casa due mesi dopo nel comodo formato della *video cassette*. Per esempio, *The Terminator*: i muscoli dell'«eroe» sono così disumanamente grandi da rendere pleonastico qualsiasi bisogno di armi meccaniche. Oppure, altro esempio, l'immagine di *The Ninja* (membro di una setta segreta di samurai-killer in un serial televisivo), la cui tuta nera copre tutto il corpo del protagonista — tranne gli occhi — mentre lui striscia nella notte lanciando le sue girandoline di morte.

Questi «alieni» della cultura pop, che godono ora nel mio paese di un'intimità casalinga creata dal video, sono presenze estranee ed esotiche. Terminator proietta la visione di un futuro selvaggio, urbano, dove il peggio (guerra nucleare totale e dominio incontrastato dei computers) è già un fatto compiuto. Questi «alieni» ci assicurano che qualcosa, uscito da una versione a fumetti del «nostro» passato collettivo, anche se vendicativo, sopravvivrà al peggio che noi, con tutto il nostro vasto «technoeros», possiamo inventare. Terminator è la promessa che quello che una volta «noi» eravamo — in un passato arcaico, in cui inventavamo attrezzi e che è riconoscibile ora solo nella nostra schiavitù meccanica all'automobile — può proiettarsi nella speranza di quello che «noi» saremo in un futuro arcaicamente familiare, che seguirà dopo che «noi» avremo distrutto «noi stessi».

Ninja è un alieno meno domestico. E' giapponese, proprio come quelle industrie che pensano di poter monopolizzare il mercato dei «chips» (dei circuiti integrati, cioè) che hanno dato il nome alla nostra valle: Silicon Valley, la valle del silicone. A differenza di quella di Terminator, l'aggressione di Ninja non è facile da riconoscere, perché Ninja è quasi totalmente invisibile. E, a differenza del corpo di Terminator, le cui caratteristiche sono un'esagerazione dei tratti stereotipi dei nostri corpi, il corpo di Ninja è discernibile soltanto nel lancio mortale delle sue piccole armi appunti-

mia universale derivante dal sesso: è Aids.

Nella valle del silicone, la minaccia-Aids di una distruzione attraverso l'amore è più tangibile che la minaccia nucleare di distruzione attraverso la tecnologia. Questa minaccia, entrata ora nel suo quarantesimo anno di età insieme coi bambini del «boom» del dopoguerra, ha fatto germogliare una risposta creativa nello stile «punk» di una generazione di giovani, che si presentano pallidi e magri come se fossero sopravvissuti alle irradiazioni nucleari, anche se la catastrofe non è ancora avvenuta. Poiché non hanno alcuna ragione per pensare che non avverrà, giocano con il loro impossibile futuro in modi che contengono tremende violenze, ma mantengono vivo l'eros, almeno nel mondo significativo della «moda».

Aids è diversa. E' peggiore. Non può essere proiettata nel futuro. E' presente ora. E, a differenza della guerra nucleare, non comporta nessuna risposta erotica apparente, perché la minaccia mortale nasce dall'essenza stessa dell'eros, ed è morte. Ora, in California, stiamo vivendo la demetamorizzazione di quello che i poeti siciliani ci hanno tramandato: l'antico legame di eros e thanatos. Ora, in California, la metafora si toglie la maschera, e il significato letterale ci sta uccidendo.

Perché, dunque, vogliono studiare Pasolini i giovani privilegiati che frequentano l'università in Silicon Valley? Che cosa sanno di lui quando si presentano nel mio corso? Sanno tre cose, e solo tre: che Pasolini era omosessuale, che ha fatto dei film, e che è stato ucciso. Questi aspetti di Pasolini hanno un significato per loro proprio perché i miei studenti, che vivono nell'era dell'Aids, si identificano con l'omosessualità di Pasolini, con la sua morte, con la sua attività di regista, e con la sua ossessione per la lingua scritta della realtà.

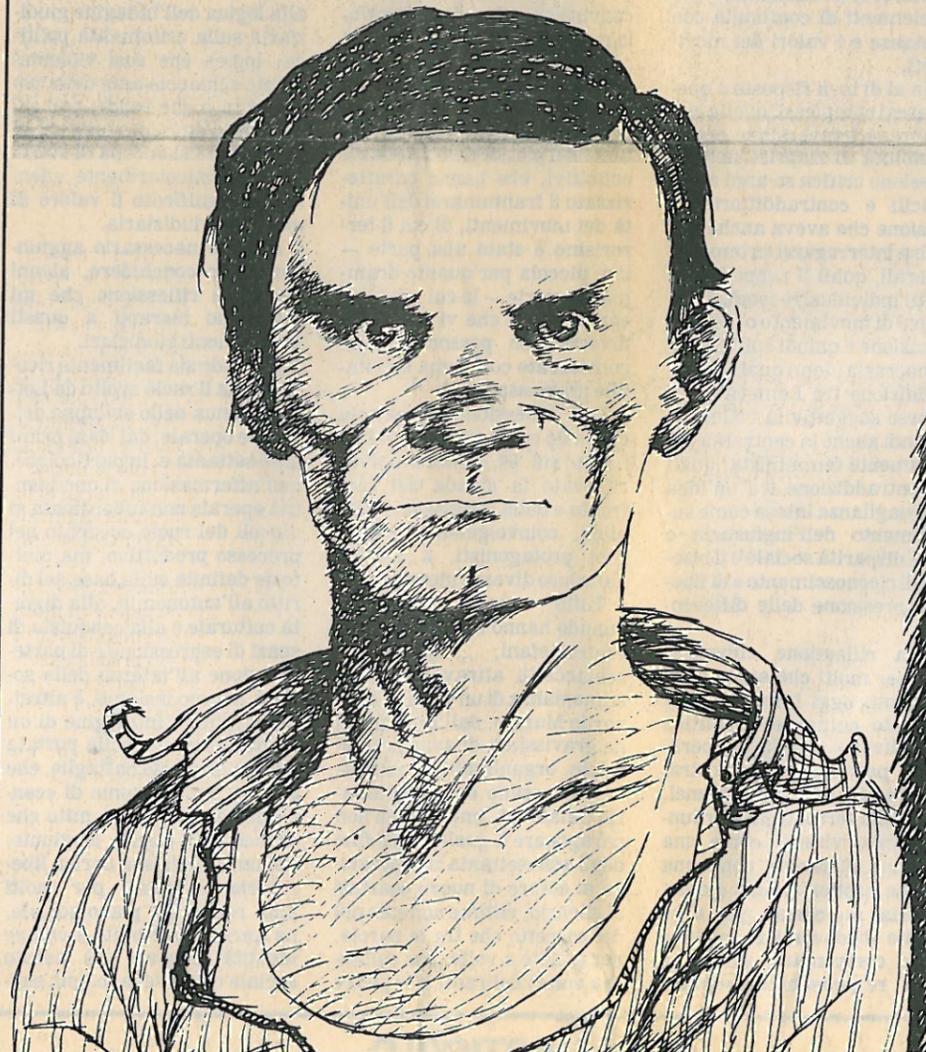
Aids ci rende tutti omosessuali; ci fa partecipare a film come Terminator e Ninja; e probabilmente ci ucciderà tutti prima che qualche funzionario del Pentagono possa premere un bottone. Penso che i miei studenti vorrebbero trovare delle rappresentazioni della realtà che possano trasgredire questo spaventoso determinismo. Invischiati senza speranza nell'apocalisse pop dell'era dell'Aids, vorrebbero, come ha fatto Pasolini, «fare dei film»: prendere la realtà e le sue rappresentazioni nelle loro mani.

Mentre ciò che i miei studenti conoscono di Pasolini gli è

## Pasolini a Silicon Valley

Al festival di Venezia è in corso una personale di Pasolini: tutti i suoi film, restaurati, con sottotitoli inglesi. Una docente di letteratura italiana della Stanford University ci parla dell'approccio dei giovani a Pasolini nella California dell'Aids e dell'immigrazione messicana

di Beverly Allen



tra parte, ci dicono — Ninja — che l'aspetto non conta, che l'annientamento si insinuerà anonimo proprio nel buio dove pensavamo ancora possibile l'eros, a contrasto con la luce tecnologica della ragione, che si sprigiona dalla nostra Silicon Valley.

Possiamo analizzare il desiderio dei miei allievi di studiare Pasolini, in un tale contesto culturale, nei termini che Pasolini stesso ha provveduto a chiarire con la sua teoria del «discorso libero indiretto»; benché, credo, quella teoria linguistico-sintattica possa essere recepita in California solo nella modalità dell'*ironia tragica*. Ma questa, per l'appunto, è precisamente la modalità «letteraria» dell'Aids.

Vorrei suggerire che il cinema pop risponde *indirettamente* alla minaccia dell'Aids, in stile fantascienza, che corrisponde a quello che Pasolini ha chiamato il discorso libero indiretto dell'intellettuale mimetico. Nel suo *Intervento sul discorso libero indiretto*, Pasolini scrive: «Come elemento grammaticale da Libero Indiretto l'elemento pop, fulmineo, inarticolato, unico e univoco, monolitico, è una presenza dissacrante. Non è preso dal «parlante», o, per dire meglio, nel caso della pittura, dall'«utente», per simpatia: no. Esso è usato con la stessa oggettiva indifferenza apocalittica con cui viene usata la materia colta. (...) Insomma, la lingua non è più quella del personaggio ma quella del *destinatario!*»

Se noi pensiamo a Terminator e a Ninja in questi termini, vediamo «la lingua del destinatario» nella *apocalittica indifferenza* insita proprio nel discorso culturale (*indiretto*, appunto) delle loro rappresentazioni. Terminator e Ninja, figure straniere motivate solo dalla loro vendicatività, fondono la paura tangibile di una morte legata all'eros con tante altre paure tipiche della mentalità dominante del mio paese: paura dell'immigrazione «illegale», del terrorismo, e della distruzione di valori tradizionali religiosi e familiari. Pasolini descrive esattamente la strategia di tali film nel brano riportato: «pop, fulmineo, inarticolato, unico e univoco, monolitico... dissacrante».

Ora, io penso che i miei studenti reagiscano a ciò che potrei chiamare completa bancarotta dell'inventività, resistendo all'omologazione del *destinatario* creata dall'uso che la cultura dominante fa del «loro» linguaggio. La loro resistenza a questa omologazione, prende la forma di una ricerca di

un'analisi marxista. «La lingua X», negli anni sessanta italiani, è chiaramente definita come «il linguaggio tecnologico del nuovo tipo di operai e di padroni»; e la capacità di «far rientrare (questa lingua) nella lingua dello scrittore» dipende, secondo Pasolini, dalla capacità dello scrittore stesso di analizzare scientificamente la sua stessa prassi.

Ed è qui che vediamo il paradosso dei miei studenti alle prese con il *potere errante* del «discorso libero indiretto» di Pasolini. Nati negli anni sessanta, la loro vita è stata condizionata da due decenni di fede nella minacciosa perfettibilità dell'*homo technologicus*; fede che il saggio di Pasolini non poteva ancora prendere in considerazione.

Nessuno dei miei studenti è italiano. E, eccetto tre, sono tutti di lingua inglese. Se voglio parlare della «testualità» della loro *esperienza*, piuttosto che delle letterature nelle quali son cresciuti, noto che le lingue «A» e «B» di Pasolini corrispondono non solo all'evoluzione linguistica determinata dalle differenze di classe sociale, ma corrispondono anche (e qui entra in gioco la specificità californiana) alla presenza di una popolazione in rapido aumento nel nostro stato, ma di lingua nativa straniera: lo spagnolo.

Dunque, quello che per Pasolini è una differenza linguistica squisitamente intima, per i miei studenti diventa la differenza con una lingua *letteralmente* straniera, che ora permea la nostra cultura locale, attivando tutti gli anticorpi sociali intesi a mantenere questa stessa cultura locale scerava da infezioni. Inoltre, i vari *linguaggi* di Pasolini, dall'illeggibile friulano del suo primo periodo poetico, all'incomprensibile romanaccio dei romanzi, alla più familiare precisione dantesca dell'ultimo periodo, hanno tutti una qualità essenziale in comune con lo spagnolo che invade le spiagge californiane: per i miei studenti, questi *linguaggi* pasoliniani sono stranieri quanto lo spagnolo.

Quando i miei studenti leggono per la prima volta *Le ceneri di Gramsci*, sono talmente assetati di un lessico politico significativo, che la presentazione, nelle *Ceneri*, di una visione sociale progressista non dipendente dai vuoti argomenti della sola ragione gli viene incontro come la famosa acqua fresca nel deserto. Restituiscono validità alla loro capacità di amare, persino nell'epoca oscura dell'Aids. E riconoscono in questo un atto di

Ninja è un alieno meno domestico. E' giapponese, proprio come quelle industrie che pensano di poter monopolizzare il mercato dei «chips» (dei circuiti integrati, cioè) che hanno dato il nome alla nostra valle: Silicon Valley, la valle del silicio. A differenza di quella di Terminator, l'aggressione di Ninja non è facile da riconoscere, perché Ninja è quasi totalmente invisibile. E, a differenza del corpo di Terminator, le cui caratteristiche sono un'esagerazione dei tratti stereotipi dei nostri corpi, il corpo di Ninja è discernibile soltanto nel lancio mortale delle sue piccole armi appuntite. Ninja è un *panottico* ambulante che, essendosi insinuato furtivamente fra di noi, di noi vede tutto; mentre noi, chesiamo il suo bersaglio, possiamo percepirlo solo nel momento della nostra morte.

Questi alieni «legali» sono stati accolti nelle nostre comode e costosissime case con una facilità non accordata agli alieni «illegali» che attraversano in povertà il confine col Messico. Abbiamo preferito addomesticare le immagini esotiche della morte piuttosto che cogliere le promesse straniere di vitalità, che una volta erano considerate la linfa della nostra nazione di immigrati.

Ci sono poi altri aspetti significativi dell'ambiente culturale dal quale emergono i miei studenti che si accostano a Pasolini. Il più significativo non è né la «calcutizzazione» di San Francisco con il recente spettacolo di migliaia di senzatetto di tutte le classi sociali; né la degradazione dell'oratoria pubblica, evidente nell'attuale campagna presidenziale; e non è neanche qualcosa che si possa attribuire all'alienazione generale che anni di reaganismo hanno provocato. E' piuttosto la realtà che è stata presentata come un'epide-

miologia scritta della realtà. Aids ci rende tutti omosessuali; ci fa partecipare a film come Terminator e Ninja; e probabilmente ci ucciderà tutti prima che qualche funzionario del Pentagono possa premere un bottone. Penso che i miei studenti vorrebbero trovare delle rappresentazioni della realtà che possano trasgredire questo spaventoso determinismo. Invischiati senza speranza nell'apocalisse pop dell'era dell'Aids, vorrebbero, come ha fatto Pasolini, «fare dei film»: prendere la realtà e le sue rappresentazioni nelle loro mani.

Mentre ciò che i miei studenti conoscono di Pasolini gli è stato trasmesso storicamente dalla loro cultura «underground», credo che la ragione



per cui intuiscono già tanto del pensiero di Pasolini abbia a che fare col potere errante — errante ormai da un punto di vista diacronico e transculturale — del discorso libero indiretto di Pasolini. E credo inoltre che questo discorso libero indiretto sia la chiave di notevoli ironie obiettive, non solo nella prassi e nella teoria di Pasolini, ma anche nel modo in cui Pasolini viene accolto dai miei cari studenti, negli Stati Uniti.

Provo a chiarire. Vorrei dipingervi i visi innocenti dei miei studenti, prigionieri con me delle inevitabili ambiguità dell'istruzione istituzionale.

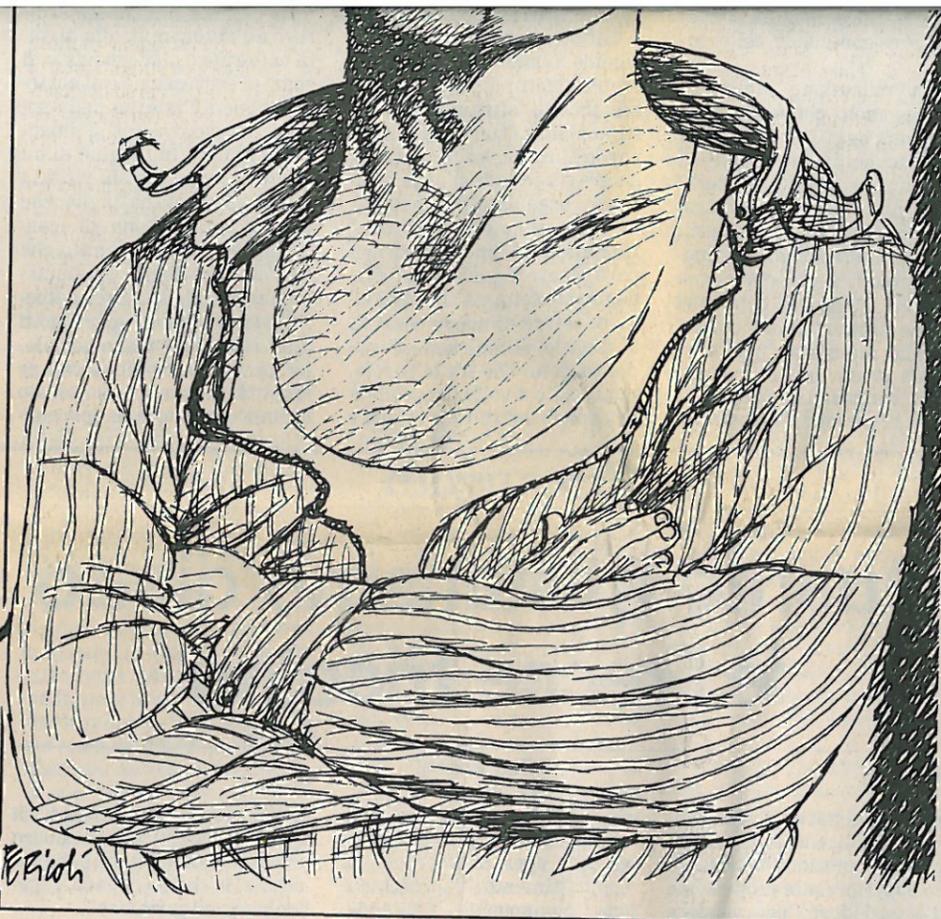
Sono i visi di persone molto privilegiate. Infatti, anche se vengono a Stanford da strati sociali bassi, l'appartenenza stessa a una tale istituzione li mette in una situazione privilegiata. *Trasudiamo privilegio mentre leggiamo Pasolini.* Ciò che porta i miei studenti a Pasolini, dal loro sabato sera con Terminator e Ninja, e a dispetto della loro appartenenza all'università, è questo: grazie all'Aids, stiamo vivendo l'universalizzazione della differenza e la democratizzazione della paura. Entrambe hanno la meglio non solo sulle rappresentazioni della cultura pop, ma persino sul privilegio

conferito dall'appartenenza all'élite universitaria.

Che cosa intendo per «universalizzazione della differenza» e «democratizzazione della paura»? «Noi» abitanti degli Stati Uniti abbiamo avuto già da molto tempo un'idea tutta particolare del «diverso» nella nostra cultura. La «diversità» più intima era quella sessuale. L'«aberrazione» erotica era l'intima minaccia alla norma puritana. L'omosessualità, nel mio paese, non aveva alcun argomento per difendersi contro l'etica protestante: non il monachesimo, non il sensualismo, niente. Ora, ad un tratto, a causa del-

l'Aids, siamo tutti «omosessuali», o, per lo meno facciamo come se. L'intima gioia erotica, che potrebbe provocare una risposta di stile punk alla minaccia della distruzione nucleare, è essa stessa annientata dalla minaccia di morte che accompagna l'eros nel tempo dell'Aids.

Terminator e Ninja sono andati a letto con tutti noi. Col fascino avvincente di amanti stranieri, ci dicono, da una parte — Terminator — che l'affinità della nostra cultura con la tecnologia ha un aspetto arcaicamente umano, anche se totalmente vendicativo. Dall'al-



se: paura dell'immigrazione «illegale», del terrorismo, e della distruzione di valori tradizionali religiosi e familiari. Pasolini descrive esattamente la strategia di tali film nel brano riportato: «pop, fulmineo, inarticolato, unico e univoco, monolitico... dissacrante».

Ora, io penso che i miei studenti reagiscano a ciò che potrei chiamare completa bancarotta dell'inventività, resistendo all'omologazione del *destinatario* creata dall'uso che la cultura dominante fa del «loro» linguaggio. La loro resistenza a questa omologazione, prende la forma di una ricerca disperatamente vitale di un nuovo linguaggio. E il linguaggio da loro ricercato corrisponde esattamente (però in termini *californiani*) a quello che Pasolini chiama, nello stesso saggio, «una lingua X».

Pasolini distingue una «lingua A», associata con l'«intellettuale mimetico», e una «lingua B», associata con la crisi metafisica del «momento zero» teorizzata dall'avanguardia italiana degli anni sessanta. Scrive: «Il vero problema non è più una lingua A (che, al limite, è decaduta) e non è neanche una lingua B (prospettata insinceramente a risolvere un «momento zero» convenzionale e fittizio). Il vero problema è una lingua X, che non è altro che la lingua A nell'atto di diventare realmente una lingua B. E cioè la nostra stessa lingua in evoluzione, attraverso fasi drammatiche e difficilmente analizzabili; e che, essendo in un momento acuto di tale sua evoluzione, è in caotico movimento, e sfugge quindi a ogni possibile osservazione».

Chi conosce questo saggio, scritto nella prima metà degli anni sessanta, ricorderà che Pasolini inserisce queste sue osservazioni nel contesto storico italiano di allora, e difende il suo razionalismo come

spagnolo che invade le spiagge californiane: per i miei studenti, questi *linguaggi* pasoliniani sono stranieri quanto lo spagnolo.

Quando i miei studenti leggono per la prima volta *Le ceneri di Gramsci*, sono talmente assetati di un lessico politico significativo, che la presentazione, nelle *Ceneri*, di una visione sociale progressista non dipendente dai vuoti argomenti della sola ragione gli viene incontro come la famosa acqua fresca nel deserto. Restituiscono validità alla loro capacità di amare, persino nell'epoca oscura dell'Aids. E riconoscono in questo un atto di liberazione personale e politica, che ha anche delle conseguenze linguistiche: nel senso profondo della «letterarietà della realtà».

Sia riguardo ai suoi testi letterari, sia riguardo alla sua vita, il fascino del «discorso libero indiretto» di Pasolini per i miei studenti risiede nella sua capacità di penetrare il loro pensiero con una straordinaria speranza. In esso, cioè, trovano l'idea che i «corpi» stranieri possono «invadere» il loro proprio corpo con immensa vitalità. E così capiscono che è il corpo com'è rappresentato nella cultura dominante ad essere pervaso da malattie. La tragica ironia dell'era dell'Aids, che rende *letterale* l'antica congruenza *letteraria* di amore e morte, si disfa nel paradosso creato dall'insistenza di Pasolini sul potere mitico e affettivo dell'eros persino sopra la «meglio ragione» della storia, con tutti i suoi progressi e i suoi fini. E così, direi, le possibilità implicite in questo paradosso possono segnalarci un momento nuovo, in cui il pensiero può cominciare — o ricominciare — ad esistere in simbiosi con l'affetto. «L'intelletto d'amore», sarà l'inizio di tutto ciò che verrà *dopo* il postmodernismo.